

Alla ricerca dell'identità urbanistica perduta Gli effetti del sacco edilizio e la voglia di rifondare

ROSANNA PIRAJNO

I tentativi di rinnovamento non escono dai confini di liberty e barocco
Dal confuso impianto planimetrico attuale non trapela più alcuna idea di città che la discosti da un intento edificatorio
Un magma cementizio neppure sfiorato dalla "necessità dell'architettura"

Dall'alto del convento di Santa Maria di Gesù si gode di una magnifica vista della piana di Palermo: sullo sfondo la mole del promontorio più bello eccetera, a destra una distesa liquida di un azzurro smagliante, a sinistra e tutt'intorno la corona di monti che cinge la... Non si sa proprio dove cercarla quella che tutti noi conoscevamo come la Conca d'oro e che ora è ridotta a una distesa di blocchi edilizi delle più svariate fogge e dimensioni, con qualche chiazza di verde ai margini di un blob cementizio che inesorabile continuerà a dilagare, richiamato dalle gru che si ergono fiere di esistere e proliferare.

Per giungere all'eremo di San Benedetto il moro ci si inerpica lungo un sentiero, curato e recintato a opera di un gruppo di devoti che ne hanno sollecitato e ottenuto la manutenzione, ombreggiato da una fitta boscaglia che a tratti si squarcia per lasciare intravedere il panorama.

Ed è proprio da quel sentiero che pittori noti e anonimi che facevano tappa per il loro grand tour europeo, per tutto il Settecento e l'Ottocento provarono a catturare nelle loro tele la luce che la città imprigionava tra l'ocra delle pietre e il verde dei giardini.

Palermo da Santa Maria di Gesù è un olio del 1838 di Giuseppe Tripi, una delle Vedute di Palermo raccolte da Sergio Troisi nel bel libro edito da Sellerio nel 1991, da cui emerge «una città riassorbita nel gioco del paesaggio e degli elementi, disposta tra mare e cielo come una presenza quieta e attenta a non turbare l'armonia dello scenario naturale». Formato, appunto, dal disporsi in sapiente alchimia di elementi geomorfologici attorno a un bel golfo, il Monte e i monti, la terra, le rocce, la piana ornata di una grande quantità di coltivazioni ordinate, e una atmosfera magica che invogliava al voyage pittoresque.

Nel 1991 Palermo contava già trent'anni di sacco edilizio, sulla Conca drammaticamente intaccata aleggiavano ancora gli allarmi per la deriva inarrestata della cementificazione degli agrumeti, i «giardini» belli e produttivi che avevano trasformato in oro il giallo dei frutti. Ma tra il pensiero critico finito sui giornali e qualche libro, nel 2002, in Palermo storia della città, Salvo Di Matteo accenna a una crescita urbana «turbolenta e contraddittoria» e alle «imposizioni della mafia e guerra tra cosche mafiose, per gran parte connesso al business edilizio» e l'azione concreta di chi usò il potere per massacrare la città con una speculazione edilizia delle più ciniche e bare, fu quest'ultima ad uscire vincente e ancora oggi, a distanza di tempo e di esperienze traumatiche che imporrebbero profondi ripensamenti (la rifondazione sollecitata da Roberto Collovà), permane un atteggiamento predatorio che non permette di sperare che la «nuova Palermo», di cui il sindaco riconfermato si professa stratega, si trasformi in una Palermo nuova per innesti culturali che la investano dalle fondamenta. La città è cresciuta molto, finanche troppo se fanno fede i dati nazionali sull'esubero di vani rispetto alla domanda, eppure la «questione delle abitazioni» di engelsiana memoria proprio da noi non appare risolta, se i comitati di senza casa non hanno smesso di reclamare con fragore l'agognata casa popolare. E se le giovani coppie e i single precari che cercano casa, per trovarle a prezzi

contenuti emigrano verso borgate e cittadine viciniore che perciò, dilatandosi a macchia di leopardo, creano quella indistinta «conurbazione» da un milione di abitanti che è diventata Palermo con i dintorni.

La città diffusa è un fenomeno noto agli urbanisti, sono note le cause e ahimè anche gli effetti, «ovunque nel mondo, le dimensioni della città hanno superato il riconoscibile» scrive Richard Ingersoll in *Sprawl town*, che significa appunto città cresciuta senza forma, da *sprawl* letteralmente «sdraiata» su un territorio uso a contenere dell'altro, campagna e giardini, campi sperimentali e produttivi, ma anche borgate e fabbriche, opifici e grandi impianti, tutto ciò che i pianificatori ritengono non compatibile con il regolare andamento della città «compiuta», una superficie anche molto estesa ma simbolicamente circoscritta come la città murata. Sono infatti le mura a stringere la città in una forma *urbis* connotativa delle peculiarità dell'impianto, e quando il segno geometrico regolatore si impone e sovrappone alle sinuosità medioevali, come successe a Palermo con la Croce di strade cinquecentesca, il disegno planimetrico diviene tratto identificativo da esportazione, sineddoche urbanistica che esalta la parte per comunicare la composizione spaziale dell'insieme.

Ora, la città che è dilagata nella piana non ha né potrebbe avere alcuna riconoscibilità di quel tipo, ma da quel confuso impianto planimetrico non trapela nessuna «idea di città» che la discosti anche di poco da uno sbrigativo intento edificatorio, costruire case per dare alloggi e guadagnarci. Stop.

Un'altra Palermo neppure sfiorata per sbaglio da valori estetici e qualità spaziali, affollata di edifici ma priva di quegli «elementi determinanti che hanno funzionato come nuclei di aggregazione» per dirla con Aldo Rossi, e precisamente di quell'«aspetto collettivo che sembra costituire l'origine o il fine della città», non solo servizi primari ma una biblioteca, un teatro, un centro sportivo, un parco, un cinematografo, un museo, una piazza, un monumento non del passato ma della più raffinata modernità che agganci a una memoria collettiva riconoscibile un sentimento di cittadinanza di fatto inesistente.

Come condannata da quelle icone che hanno sublimato la sua storia urbanistica e architettonica più rappresentativa, il Teatro del sole e l'asse Maqueda-Libertà, il Liberty che sopravvive e le *enfilades* del Barocco, ogni nobile testimonianza del suo passato tuttavia incapace di ergersi a emblema connotativo, la città che prova a rinnovarsi a ben guardare non esce mai da quei confini, non riuscendo a trovare, nelle assenze che marciano le espansioni sui tre fronti, appigli su cui inscenare un evento, una manifestazione culturale, una occasione di riscatto duraturo.

A quell'esteso addensato di tracciati, volumi, altezze, strozzature, sovrapposizioni, strambe coesistenze di generi e stili, alla «città senza luoghi» dove vivono, marginali inconsapevoli, cittadini senza, senza diritti e senza doveri, senza affezione e senso di appartenenza a una città senza fisionomia, al magma edilizio neppure sfiorato dalla «necessità dell'architettura» per appagare ragionevoli aspettative, come occasione di riscatto offrono solo mega centri commerciali che divorano giardini.

Come dire che, dove difetta quella «arte di costruire le città» su cui ancora riflettono non solo urbanisti ma filosofi e poeti e sociologi e psicologi dell'ambiente e, dove la fortuna agevola, politici illuminati e amministratori assennati, attecchiscono i migliori «non luoghi» che la modernità abbia prodotto per socializzare. Purché si compri e si consumi, tutti insieme appassionatamente, la domenica specialmente.